

Sabin e De Klerk tra i prescelti per il premio Qualità della vita

Sono quattro i candidati prescelti dalla giuria internazionale del premio «Qualità della vita», riconoscimento attribuito dalla città di Abano Terme (Padova) alle persone

che «hanno contribuito con il loro impegno a migliorare la qualità dell'esistenza». I quattro candidati sono Fredenck De Klerk che ha abolito ufficialmente l'apartheid in Sudafrica, l'astrofisico cinese Fang Li Zhi espulso dal suo paese per la lotta a favore delle riforme democratiche, il francescano Abbé Pierre, ideatore del centro Emmaus a favore dei poveri, il ricercatore Albert Sabin, scopritore del vaccino contro la poliomielite. La premiazione avverrà il 25 giugno

CULTURA

I progressisti non hanno saputo rinnovarsi, mentre a destra...

Conservatori di sinistra

«Il legno storto» è il titolo del libro di Giancarlo Bosetti, vicedirettore dell'Unità. Si tratta di una raccolta di interviste a teorici, politologi, economisti della sinistra americana, edito da Marsilio. Una lettura interessante e stimolante che costringe a fare i conti con il rapporto destra-sinistra, conservazione-progresso, intervento nell'economia e laissez faire.

MARCO VITALE

Ho molto apprezzato il libro «Il legno storto» di Giancarlo Bosetti (Marsilio Ed., 22.000) per la ricchezza dei temi e per la leggerezza della forma. Avevo già seguito con interesse le sue interviste su l'Unità ma l'idea di selezionarne un gruppo significativo presentandole insieme, cucite da un filo conduttore evidente ma non invadente, inquadrate ed illuminate da un impegnativo saggio iniziale dell'autore e da un commento finale di Norberto Bobbio, porta ad un risultato di notevole interesse.

Il libro è due cose nello stesso tempo. È il resoconto di un incontro approfondito con sei studiosi di varia origine e varie discipline, ed in questo senso è un reportage giornalistico di alto livello. Ma esso è, al contempo, il racconto di un viaggio personale di fuoriuscita dal collettivismo. È un viaggio non compiuto. Si sa con chiarezza e senza alcuna riserva mentale, cosa abbandonare il collettivismo, il rifiuto dei tradizionali principi di libertà, il rifiuto o la sottovalutazione del metodo democratico, il deficit di sperimentalismo, tutti quelli che Dahl definisce i «terribili errori del movimento socialista per cento anni». Ma non si sa ancora, con chiarezza, dove andare e come. Né ciò deve sorprendere perché è, per tutti, estremamente difficile trovare una direzione di marcia sufficientemente chiara ed aggiornata in una società così complessa e contraddittoria, e liberarsi da obsolete ma tenaci e penetranti categorie stonche per lanciarsi in uno sforzo creativo come Roberto Mangabeira Unger (a mio avviso il più moderno ed affascinante tra i sei studiosi presentati) invita a fare («credo che queste posizioni, in generale, siano molto legate al disintegrarsi dell'eredità delle ideologie deterministiche ed evoluzionistiche del XIX secolo. E credo che siamo giunti ad un momento della storia del pensiero in cui non possiamo più radicalmente liberare noi stessi dal peso di queste idee, senza che questa emancipazione dai residui di quella tradizione ci debba condurre necessariamente al nihilismo»). Ma la difficoltà è ancora maggiore per chi viene da dove viene Bosetti, perché il passaggio da un comportamento totalizzante e autoritario

no nel sapere e nella prassi politica ad uno «sperimentale» è uno dei tragici più lunghi della sinistra che ha condiviso l'esperienza comunista e ne è stata comunque coinvolta, nell'opera di ricostruzione della sua cultura e della sua identità.

Per questo più che tentare di riassumere i ricchi contenuti del libro preferisco sviluppare alcune riflessioni critiche che si sono andate sviluppando in me man mano che avanzavo nella lettura. Scrive, all'inizio, Bosetti «La contesa tra sinistra e destra, tra conservazione e progresso sembra destinata a durare, dove la successione delle parole è messa in modo da collegare «sinistra» con «conservazione» e «destra» con «progresso». Certo Bosetti non intendeva affermare ciò, ma il punto mi serve per evidenziare un certo vuoto che io ho percepito nel suo pensiero: la mancanza di consapevolezza del fatto che la sinistra è stata ed è spesso «conservazione».

Il pensiero di Bosetti scorre secondo questa cadenza: la sinistra è capacità progettuale, intervento della razionalità sulle società umane, cambiamento. I suoi errori sono stati mancanza di metodo democratico, carenza di sperimentalismo, sottovalutazione del fatto che il legno è storto e conseguente «scarto tra la razionalità astratta, lineare e teleologica del progetto sociale e i suoi esiti effettivi». Ma la sua funzione è comunque di essere portatrice di un progetto di razionalità pur «sapendo di dover operare su una «matena» le cui storture non possono essere eliminate». Egli continua, insomma, a dare per scontato che il progetto della sinistra sia, per definizione, giusto e razionale. Si è pronti a confrontarsi solo sui metodi, non sui progetti. Eppure quella che nel linguaggio politico si usa chiamare sinistra è stata spesso portatrice di progetti non giusti, non razionali, non aggiornati, non fondati sui fatti, talora perversi. La sinistra è stata spesso essa stessa «legno storto», mancanza di progettualità, conservazione, immobilismo, rigidità. Ed è anche per questo che ha segnato una serie impressionante di sconfitte e di frantumazioni. E se gli avversari, se la destra fosse veramente senza progetto, pura conservazione,



Particolare dell'allegoria della Costituzione del 1793

da dove deriverebbe la sua maggiore e migliore capacità di dominare gli eventi o, almeno, di anticiparli e di servirne?

Non sfugge, invero, totalmente a Bosetti questa involuzione della sinistra verso posizioni conservatrici quando scrive «Ciò è accaduto per tre motivi: il primo è che la difesa delle proprie vecchie posizioni in presenza di una serie poderosa di trasformazioni economiche e sociali, prodotte innanzitutto dall'innovazione tecnologica, l'ha proiettata in un ruolo di conservazione, consegnando, per lo più, la leadership negli anni Ottanta alla cultura neoliberale della destra, il secondo è che alcuni tentativi di reagire a questo ruolo passivo sono apparsi, di conseguenza, sconcertati e confusi al punto che parti rilevanti della sinistra hanno semplicemente assunto la fisionomia politico-culturale del neo-

libensmo di tipo thatcheriano, il terzo è che il contraccoppo del fallimento dell'esperienza centralizzata dei regimi comunisti, già evidentissimo da decenni, esercita una spinta travolgente in direzione del «laissez faire» tale da rendere difficoltosa una reazione culturale di segno contrario».

Ma il confronto viene, così, rimosso su una frontiera arretrata ed obsoleta sinistra = intervento, destra = laissez faire. Ancora dunque una questione di metodi, più che un confronto di progetti. La battaglia contro il «laissez faire» non esiste. Le privatizzazioni thatcheriane sono state un progetto, sono state un intervento, lucidamente pensato e vigorosamente attuato per degli obiettivi chiaramente enunciati. Le nostre privatizzazioni che vanno iniziando il loro pasticcio iter, senza obiettivi chiaramente enunciati, so-

no comunque un progetto, sono un intervento. Se facciamo nostra (ed io lo faccio) la bella definizione di Unger «Nell'età moderna è liberal, è di sinistra chi vuole promuovere insieme lo sviluppo pratico produttivo e l'emancipazione morale» allora è necessario lottare per lo smantellamento di quel centro di potere economico-fundale che si sono sviluppati come tumori nel tessuto dello Stato ma, al contempo, batterli perché le privatizzazioni siano un reale passaggio verso la democrazia economica e non, come temo saranno, anche per l'asce di una opposizione forte e consapevole, una nuova occasione speculativa per quegli stessi centri di potere e per i loro mandanti politici.

Progetto contro progetto obiettivi contro obiettivi, conseguenze contro conseguenze. Su questo ci si deve confrontare e scontrare. Altro che perseguire la vecchia favola

della sinistra con progetto e della destra senza progetto e della sinistra con interventi e della destra senza interventi. E chi si batte per le privatizzazioni, nel senso sopra detto, dovrebbe, al contempo, impegnarsi per una politica che preveda che tutti i giornali nazionali e tutte le televisioni nazionali (private e c d pubbliche) vengano espropriati e gestiti da apposite fondazioni, guidate da professionisti selezionati ed aventi l'unico mandato di fare corretta ed imparziale informazione. Infatti la partita vera non è privatizzare o pubblicizzare, ma è sottoporre tutti i poteri essenziali, politici ed economici, a rendiconto democratico. Per fare questo alcune cose vanno tolte dalle mani dei privati, altre dalle mani pubbliche per sottoporle a delle regole proprie basate su professionalità, trasparenza, imparzialità, rendicontazione, cioè alle regole pro-

pre di un sistema democratico, dando vita per dirla con Unger (ma anche con Drucker) ad una sorta di «polar-chia».

Vi è un'altra, almeno parziale, lacuna nel pensiero di Bosetti. Bisogna arrivare a pag. 79, all'intervista con Amartya Sen, perché si parli per la prima volta della «libertà di fare». Eppure se si abbandona il collettivismo, la libertà di fare, cioè la libertà d'impresa, diventa altrettanto essenziale delle altre libertà. Chi ha contatti con l'Est europeo, in questo momento, capisce che il passaggio che si vive, tumultuosamente e disordinatamente, in quei paesi è il tentativo di passaggio dall'economia collettivista all'economia imprenditoriale (cioè a decisioni, attività e responsabilità decentrate) della quale il mercato è solo uno strumento. «Tra il desiderio di una soluzione razionale e la sua «efficace realizzazione si stende il campo enorme della politica» scrive Bosetti dimenticando che quello è anche lo spazio della capacità di fare di organizzazione, di intraprendere, di gestire. E Bosetti elenca le scienze e le discipline che alimentano quest'area antropologica, psicologica, biologia, sociologia, scienza politica. E dimentica le scienze organizzative e le discipline del management, dimenticando certo tradizionale nella nostra cultura ma non per questo meno grave, dimenticando che è causa non minore di tante sconfitte della sinistra. È una tematica questa che affiora, in senso proprio, solo nell'intervista a Charles Sabel, ma in modo che non mi pare convincente, né adeguatamente assimilato nel disegno collettivo del libro.

Come dicevo è nell'intervista di Unger che sento palpitarci una visione che cerca veramente di guardare avanti senza vecchi occhiali, di fare nuove sintesi. «Empowerment of democracy» (potenziamento della democrazia), in tutti i luoghi, ivi compresi quelli del lavoro, è il vero tema unitario, la grande sfida. Per non perdersi (ed in Italia siamo assai vicini a perderla) è necessario abbandonare tutti gli occhiali ormai distorti che ci derivano dal XIX secolo ed impegnarsi in un'opera di creazione e di fantasia. Ed in quest'opera i valori più solidi e duraturi della democrazia, del socialismo non collettivista, del personalismo cristiano, del grande pensiero liberale, non sono avversari ma componenti essenziali del processo di incivilimento dell'uomo, dilige sperimentale contro il sempre nocente rischio di imbarbarimento. A quest'opera dunque gioverà anche una più intensa e consapevole capacità di dialogo e di ascolto, al quale il bel libro di Bosetti ci richiama.



Dubrovnik distrutta dai bombardamenti

Un convegno sulla tutela delle città Dubrovnik, tesoro perduto

ELA CAROLI

URBINO 6 dicembre 1991. Duemila proiettili tra granate e missili teleguidati venivano sparati nel cuore del nucleo storico di una delle più belle città del mondo, la croata Dubrovnik, in un bombardamento durato dodici ore. L'attacco della cosiddetta armata federale jugoslava, condotto dall'aria, dalla terra e dal mare, distruggeva o danneggiava monumenti insigni, palazzi, chiese, conventi, strade e piazze, perfino i robusti bastioni e la cinta muraria della «perla dell'Adriatico» causando danni oggi stimati in oltre due miliardi di dollari. Di questa spaventosa tragedia, culmine di un conflitto considerato praticamente «irrisolvibile», si è parlato nell'ambito di un convegno internazionale di grande interesse, dedicato a «La città e le mura» promosso dal ministero per i Beni Culturali e dalla Regione Marche, ospitato il 23 e il 24 aprile scorso nella città natale di Raffaello, dove si è discusso sul problema della tutela e della valorizzazione dei centri storici caratterizzati da cinte murarie. E se le fortificazioni urbane di Urbino, York, Zamora, Ferrara, Roma o Saint-Malo possono avere recentemente sofferto per dissesti strutturali, infiltrazioni d'umidità, inquinamento, e alla peggio scosse sismiche, le mura di Dubrovnik simbolo di una forza «invincibile» che tenne testa alla potenza veneziana, ora presentano lacerazioni che sono l'emblema della «liberizzazione» di quell'area tanto tormentata. L'architetto Matko Vetrina ha presentato un rapporto stilato per conto della Repubblica Croata e per l'istituto per la protezione dei monumenti storici di Dubrovnik, sui danni di guerra: oggi l'esiguo palazzo Sponza, i conventi dei Francescani e dei Domenicani, la Cattedrale, la Sinagoga, la Chiesa di San Baggio, la fortezza di San Giovanni, insomma tutti i monumenti più insigni della città sono devastati. Per di più, la zona è ancora occupata e inaccessibile alle commissioni di esperti, e un rapporto sui danni agli oggetti mobili (pitture, sculture, libri ecc.) che si presume ingenti, non è nemmeno stato possibile.

L'aggressione dell'uomo dunque, come causa del degrado di opere d'arte che tanti credono eterne, e non sono, questa la sconsolante nota insistenti in un contesto peraltro piuttosto ottimistico di interventi da parte di storici dell'ar-

chitettura, ingegneri architetti, funzionari di Soprintendenze, che hanno illustrato lavori importanti già esauriti o progettati in via di realizzazione, e che con l'ausilio di tecnologie avanzate intendono conservare o restituire alle città antiche la loro più corretta relazione col contesto ambientale, definita appunto dalle murazioni. Nel momento in cui cadono le frontiere e i muri, reali o metaforici, che nella storia sono stati eretti per motivi politici, economici, religiosi tra comunità ostili, Urbino promuove dunque, in un appuntamento che sarà biennale, lo studio di discipline che approfondiscono la comprensione della città e del territorio come sistema complesso di forme e funzioni, nella mediazione internazionale delle mura. Così Altme ricostruisce l'itinerario delle mura erette da Temistocle attraverso le vestigia che arrivano fino al Pireo. Zamora conserva le «ronde» circolari tipiche del medioevo, Roma nella scenografica cinta muraria di Aureliano ricorda simboli come il sole e l'aquila, di cui le mura disegnano un vago profilo, culminante - in coincidenza con la testa dell'animale - nel colle Capitolino, («Capitolium», appunto, da «caput»). Alle sessioni del convegno - a cui hanno partecipato Marcello Fagiolo, Giancarlo De Carlo, Ralph L. Mills, Felix Benito Martin, Jena Pierre Dufoux, Marina Luisa Polichetti, Giorgio Croci, Mano Luni ed altri studiosi (tra essi i croati Ana Lukovic, Stambuk, Patrizia Veramonte Pavisa) e il già ricordato Matko Vetrina) ha fatto seguito l'istituzione del Comitato nazionale per i Centri storici, per la promozione e lo studio di questioni istituzionali e normative, tecnologico-operative ed urbanistiche al fine della tutela delle strutture urbane murate.

Due mostre, una su «Urbino, città ideale del Rinascimento» e «Le mura delle città storiche» sono state inaugurate al Palazzo Ducale, dove resteranno aperte fino alla fine di maggio. Nella mostra sulle città storiche, riguardanti i casi di Urbino, Sabbioneta, Lucca e Ferrara, spicca per l'eccezionale dimensione e valore dei beni da recuperare, il progetto per il restauro delle mura e del sistema museale della città emiliana, i lavori oggi in fase avanzata, termineranno nel '93 con la restituzione ai ferraresi delle grandi testimonianze della cultura estense.



«L'enfance, Lokavec» (particolare). Una foto di Evgen Bavcar

Evgen Bavcar, il fotografo cieco del ricordo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Fotografie notturne, fondo nero e sprazzi di luce che svelano un particolare dell'angolo di una casa, il volo di una rondine, il volto di un bambino. Fotografie che rivelano l'intrico di un ar bustro come fossero una torcia che si accende all'improvviso a illuminare una vita bruciante e nascosta. Fotografie di nudi sensuali e pieni, toccati dalla luce come carezze. Fotografie-omaggio, come quelle dedicate a Rilke intorno al castello di Duino. Centinaia, migliaia di fotografie. Mostre a Parigi, Straburgo, Lubiana, Zungo Almeria e anche all'Expo di Siviglia, assieme ai più grandi del mondo. È il lavoro di Evgen Bavcar, fotografo sloveno trapiantato a Parigi. Varrebbe la pena di parlarne comunque,

ma c'è un motivo in più. Un motivo che dapprima sorprende, scombussola, suscita pietosa incredulità. Poi quasi ti rallegra il porta in posti sconosciuti. Il fatto è che Bavcar è cieco. Perdetto l'occhio sinistro nel '56, quand'era un bimbo di dieci anni che si scappava nelle campagne intorno a Lokavec, in Slovenia. Campagne belle, verdi e tradite. Un ramo gli penetrò nella pupilla, e per qualche mese vide il mondo con un occhio solo. Poi quella campagna lo tradì ancora, e più crudelmente. Fu una mina, residuo bellico a strappargli l'altro occhio. Divenne cieco lentamente, inesorabilmente come fosse un lungo addio alla luce. Bavcar racconta che così, per quasi due anni, ebbe il tempo di fis-

sare nella sua mente gli oggetti che gli erano più preziosi, i colori e i fenomeni del cielo. E anche i volti degli uomini. Ricorda le facce di Tito, di Eisenhower di Sophia Loren, di Brigitte Bardot, di Nasser. Il bambino Bavcar studiò all'Istituto per i ciechi di Lubiana, poi finì il liceo a Nova Gorica. Nel '72 giunse a Parigi «filosofia estetica» alla Sorbona, prima di ottenere un incarico al CNRS nel '76. Ricerche su Bloch, Lukacs, Adorno, Benjamin e l'espressionismo tedesco, programmi per France Culture su Jackson Pollock e la pittura a occhi chiusi. Dall'81 Evgen Bavcar è naturalizzato francese. Nell'aprile dell'87, al jazz-club «le Sunseb», la sua prima mostra di fotografie. Quest'anno ha scritto un libro («Le voyeur absolu ed Seul») in cui parla della sua fo-

denza, delle sue donne. Bavcar si rivela scrittore colto, generoso, in confortevole equilibrio tra autobiografia e letteratura. È ormai famoso di parte di accorti. «Le Monde», «Libération», la stampa specializzata e anche Bernard Pivot, che recentemente l'ha voluto ospite nella sua trasmissione della domenica sera su Antenne 2. Bavcar vive da solo in un piccolo appartamento vicino alla Porte d'Orléans. È lì che l'abbiamo incontrato, felice di ricevere, per la prima volta, un giornalista italiano.

Evgen Bavcar è infatti figlio di quelle frontiere che l'Impero. È ormai famoso di parte di accorti. «Le Monde», «Libération», la stampa specializzata e anche Bernard Pivot, che recentemente l'ha voluto ospite nella sua trasmissione della domenica sera su Antenne 2. Bavcar vive da solo in un piccolo appartamento vicino alla Porte d'Orléans. È lì che l'abbiamo incontrato, felice di ricevere, per la prima volta, un giornalista italiano.

Evgen Bavcar è infatti figlio di quelle frontiere che l'Impero. È ormai famoso di parte di accorti. «Le Monde», «Libération», la stampa specializzata e anche Bernard Pivot, che recentemente l'ha voluto ospite nella sua trasmissione della domenica sera su Antenne 2. Bavcar vive da solo in un piccolo appartamento vicino alla Porte d'Orléans. È lì che l'abbiamo incontrato, felice di ricevere, per la prima volta, un giornalista italiano.

Evgen Bavcar è infatti figlio di quelle frontiere che l'Impero. È ormai famoso di parte di accorti. «Le Monde», «Libération», la stampa specializzata e anche Bernard Pivot, che recentemente l'ha voluto ospite nella sua trasmissione della domenica sera su Antenne 2. Bavcar vive da solo in un piccolo appartamento vicino alla Porte d'Orléans. È lì che l'abbiamo incontrato, felice di ricevere, per la prima volta, un giornalista italiano.